



IL CONCILIATORE

F O G L I O

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

IL CORSARO, *Novella di Lord Byron. Versione in prosa di L. C.* — Torino, vedova Pomba e figli, 1819.

Forse non sarebbe inutile il riferire, in lode del traduttore di questo libro, ch'egli è un nobile uomo piemontese, se l'opinione che il lustro dei natali non autorizza all'inerzia nè all'ignoranza non fosse omai universale. Il gentile ingegno di cui parliamo sente vivamente che per conseguire un titolo alla stima degli uomini bisogna, più che il merito degli avi, attestare il proprio. La versione del *Corsaro* non è il solo lavoro letterario ch'egli abbia compiuto: da quanto a noi è noto, anche la letteratura tedesca avrà ad essergli grata per la cura ch'egli si prende di farne conoscere in Italia alcune produzioni originalissime. La sollecitudine sua per gli studj è poi tanto più osservabile per coloro che non ignorano com'egli lotti perigliosamente con una salute minacciosa. Secondo noi, il torpore essendo la più fatale delle abitudini che degradano le nazioni, bisogna tener conto di tutto ciò che ai buoni cittadini costa il dare esempio di zelo per la coltura della loro patria. E se si riflette inoltre che in alcuni paesi ed in alcuni tempi presso certe persone l'uomo soggiace ordinariamente al ridicolo, ricusando di vivere inoperoso, si converrà che il rendersi superiore a questo ridicolo, e proseguire nella carriera dei lumi, è proprio delle anime rette e non volgari.

La gloria che si acquista col produrre eccellenti libri originali, sconsiglia molti ambiziosi letterati dal dedicarsi alle traduzioni di libri esteri. Ognuno vuol pavoneggiarsi del titolo d'autore, e non si considera quanto a pochissimi sia conceduto il dono di scrivere altissime cose; e le mediocri non fruttano gloria ma disprezzo. Da questa presunzione derivarono le invettive che spesso fra noi si sono scagliate contro le letterature straniere: *Noi siamo tutti genj creatori*, dice il volgo degli scrittorelli, *non abbiamo nulla da ammirare sopra i Parnasi lontani; introducendo in Italia la cognizione de' libri inglesi e tedeschi, non si fa altro che corrompere il gusto.* E quindi il bell'accoglimento che in certi luoghi della nostra penisola si fece all'autrice della *Corinna*, perchè osò suggerirci di dilatare il nostro criterio letterario collo studio delle diverse letterature europee.

Facendo conoscere all'Italia il *Corsaro* di lord Byron, o altro qualunque componimento straniero, non si dice agl'italiani: ecco ciò che dovete imitare, ecco un modello migliore di quelli che possedete! — Leggete, si dice loro soltanto, una produzione d'un genere fra voi non tentato ancora; giudicatela, rigettatene i difetti, ma ammiratene le bellezze, ed ammettete come buono il genere, qualora ivi i difetti sieno dalle bellezze infinitamente superati; se veneriamo Dante malgrado alcune deformità del suo poema, qual dritto avremo di chiamar barbaro Shakespear, perchè egli pure non è tutto gemme?

Il traduttore del *Corsaro* non ha voluto fregiare del nome suo il libro da lui stampato; ed

è nostro dovere il rispettare il suo silenzio. Applaudiremo bensì all'opinione ch'egli porta circa l'utilità che può derivare all'Italia (assai più che non da eterne imitazioni di ciò che i nostri sommi hanno scritto) anche dall'esame di ciò che hanno scritto i sommi degli altri paesi. Ripetiamolo: non già per renderci imitatori de' britanni nè de' teutoni, ma perchè, aprendo nuovi orizzonti alla critica, si rende questa più veggente e meno credula alle superstiziose fole della pedanteria; perchè insomma, non dai *lumi* ma dalle *tenebre* provengono l'errore e il cattivo gusto — non il *molto sapere* ma il *molto ignorare* è barbare — non coi *dogmi* ma coll'*esame* si giunge, in fatto di scienze umane, allo scoprimento del vero.

Se ci siamo spiegati chiaramente, non ci si accuserà, spero, di far troppo caso delle versioni e di chi ha la modestia di consacrarvisi.

Veniamo al *Corsaro*. Ottimo assunto ci sembra quello d'averlo recato in prosa italiana, siccome ha fatto il nostro traduttore. La nostra poesia è troppo direttamente derivata dalla latina perchè non sia scabrosissimo il volerla rendere interprete di concezioni così straordinarie come a noi appajono quelle delle *fantasie* impressionate da climi molto diversi dal nostro. Di parecchi saggi di belle traduzioni, in versi, della Bibbia, nessuno ne abbiamo veduto che conservi tanto il colorito orientale quanto le traduzioni letterali, e notabilmente la volgata; se un libro portato da una lingua in un'altra perde già molta parte del suo *spirito*, il tradurlo poi anche in versi, è a nostro avviso, una traduzione di traduzione, e quindi un doppio allontanarsi dallo *spirito* del testo. Non diciamo con ciò che sia assolutamente impossibile un prodigio; troppo ci è impressa nel pensiero la trionfante *Iliade* di Monti: ma i prodigi sono rari, ed è inutile citarli quando si discorre dei casi generali. Del resto la poesia lirica è la sola che talora consista per la massima parte nell'armonia del verso: il *Corsaro* è una novella, e l'interesse di questo genere di composizione consiste precipuamente nel soggetto, cioè nella scelta de' caratteri e degli accidenti.

Il concetto filosofico con cui è stato ideato questo poema si è quello di dimostrare come talora le più nobili qualità del cuore o della mente, quelle che in circostanze favorevoli avrebbero fatto dell'uomo un eroe, si trovano talora raccolte in un individuo spinto dalle sue colpe o dalle altrui in alcuna delle condizioni che sono fra noi maggiormente in orrore. Ben lungi dall'essere questa una veduta immorale, noi la crediamo sanissima, giacchè ella senza diminuire il nostro orrore per le condizioni nocive alla società, ci rende più giusti nel calcolare il merito e il demerito degli individui, e ci fa sentire l'importanza che si deve dare agli sforzi con cui l'umana ragione si va applicando a perfezionare l'edifizio sociale, affinchè niun uomo restando mal collocato, sia costretto di deviare dal bene di tutti per esercitare le proprie virtù.

Il corsaro Corrado regna in un'isola dell'Egeo.

non lontana dalla baja di Corone. Chi è desso? Il nome suo è famoso e temuto sovra ogni spiaggia; ma niuno sa la sua origine. Non s'accomunò con altri pirati fuorchè per comandare. « Brevi » sono i suoi detti, ma desto l'occhio e pronta » la mano. Non mai egli partecipa con allegria » ai gioiviali banchetti, ma i suoi buoni successi » non permettono ai compagni di badare al suo » silenzio. Non mai colmano la tazza pel suo » labbro; questa passa a lui davanti *inassaggiata* — e quanto al suo cibo — è tale che il » meno delicato della ciurma lo lascerebbe pure » inassaggiato... Ma mentre egli fugge le materiali gioje de' sensi, il suo animo pare nutrirsi di questa astinenza. — *Fate vela a quella piaggia!* — ed ecco fanno vela... I suoi comandi sono veloci come i suoi gesti, tutti ubbidiscono, e pochi ragionano sul voler suo: — a questi tali vien diretta una corta risposta; ed una occhiata sprezzante mostra il mal contento — nè si degna di maggiormente rispondere.

« Che cos'è mai quella malia che una masnada sleale e senza legge riconosce con invidia, ma contro la quale riesce vano ogni contrasto? che cosa può essere quel che lega così la loro fedeltà? La magica possanza dell'ingegno! — accompagnata dalla riuscita... la possanza di colui che fa servire la debolezza degli altri uomini al proprio talento; si giova delle loro braccia a' suoi disegni, e lasciando ignorar loro come vi contribuiscano, fa comparire opera sua le azioni più prodi. Così fu sempre — e così sarà — ove splende il sole i molti debbono faticare per un solo! quest'è legge di natura — ma si guardi pure il misero che lavora di accusare o di odiare *colui* che ritira le spoglie. Se conoscesse il peso di quelle splendide catene, oh! come gli parrebbe leggero quello delle sue umili fatiche! — Dissimile da quella schiera d'eroi, le cui forme divine contrastavano colle azioni, Corrado offeriva nelle sembianze poco o nulla degno di essere ammirato; le ciglia soltanto de' suoi neri occhi adombravano uno sguardo di fuoco: era robusto ma non erculeo — la statura non era osservabile, però colui che lo fissava attentamente, scopriva segni d'un essere superiore al volgar de' mortali. Le sue gote erano arsicce; negre ciocche velavano confusamente una pallida ed elevata fronte, e sovente, suo mal grado, le sporgenti labbra tradivano i sublimi pensieri che raffrenava ma che non poteva celare affatto. Dolce la vista... pacato l'aspetto... pur si vedeva qualche cosa ch'egli avrebbe voluto non vista... Il sorriso d'un demonio stava sulle sdegnose labbra — e allorchè l'agrottato ciglio faceva sentire il peso dell'odio suo, fuggiva ogni speranza. —

« Quel cuore solitario è corroso dalle rimembranze di alcuni esecrati anni. Però Corrado non era nato per essere stromento del delitto — l'anima sua era stata guasta prima che si slanciasse a guerreggiare cogli uomini e col cielo. Temuto — scansato — tradito — prima che la giovinezza avesse perduto la sua forza, egli odiava troppo gli uomini per sentire rimorsi, e prese la voce della sua collera per un'ispirazione celeste che gl'imponesse di vendicare su di tutti le ingiurie d'un piccol numero. »

In questo terribile masnadiero non ogni sentimento è perversità. Egli ama un sol oggetto sovra la terra, ma con tutta la potenza dell'anima sua. È riamato con egual passione da Medora; quest'angelica creatura dipinta coi colori più incantevoli in mezzo ai feroci assassini che formano la popolazione di quell'isola, questa donna

tutta bellezza è tutta amore in un soggiorno sì spaventevole, e nelle braccia d'un mostro come Corrado, desta in cuore al lettore un sentimento di compassione indefinibile e supremamente poetico.

I pirati vanno ad assalire le galee del bascià Seyd che galleggiano nella vicina baja di Corone. Il distacco di Medora dal suo amante è commoventissimo.

Il secondo canto contiene l'arrivo d'un Dervis presso il bascià Seyd. Lo scoprimento di questo Dervis che era Corrado medesimo; il terrore ch'egli desta trasformandosi in guerriero, mentre sono preda delle fiamme le galee mussulmane; l'incendio appiccato dai pirati alle moschee ed al serraglio... Ma quando questo si vede ardere, il corsaro è colpito dalle strida delle donne: « Si corra, grida egli! penetrate nell'harem — » e, per la vostra testa, nessuna donna riceva il menomo insulto — sovvengavi che *noi pure* abbiamo donne, e che si vendicherebbero su quelle i nostri oltraggi. Gli uomini sono nostri nemici, e dobbiamo trucidarli; ma risparmiamo una facile preda. Io posso dimenticare — ma il cielo non mi perdonerebbe se un mio cenno avesse cagionato la morte di un essere inerme. Mi seguiti chi vuole — io volo — abbiamo ancor tempo d'impedire alle nostre anime almeno questo delitto ». — Egli salva dalle fiamme la bella Gulnara, regina del serraglio. Ma i mussulmani rinvencono dal terrore accorgendosi d'essere in molto maggior numero che non i pirati; questi non possono sostenere la battaglia prolungata; sono divisi e tagliati a pezzi, e Corrado è fatto prigioniero. — Gulnara non ha dimenticato il suo liberatore. Ella abborre l'insolente bascià, e non ha mai veduto un uomo — non per le forme ma per l'espressione e per l'eroismo suo — più seducente di Corrado. Viene nella torre dov'egli giace incatenato per confortarlo e fargli sperare ch'ella otterrà la dilazione dell'apprestato supplizio.

Nel terzo canto, alcuni pirati fuggiti dalla strage recano a Medora l'annuncio della comune sciagura: ella non ha più speranza di riveder Corrado; è manifesto che non gli potrà sopravvivere. Intanto Gulnara offesa dalla gelosia e dai sospetti infami del bascià, ritorna alla prigione di Corrado. Egli rigetta ogni lusinga ed è pronto a soffrire i tormenti che gli sono destinati. La rigida intrepidezza di lui interessa vie maggiormente Gulnara. L'innamorata donna vuol salvarlo ad ogni costo. « In una delle camere, dice ella, — ove dobbiamo guidare i nostri passi, là dorme — colui che non dee risvegliarsi. » Corrado inorridisce all'idea di pugnalarlo a tradimento il bascià. « Seyd è mio nemico, esclama egli; ha distrutto i miei compagni con ferocia ma a forza aperta, e io... No, chi scampa una donna, non toglie nel sonno la vita al nemico. »

Gulnara inebbrata dall'amore per Corrado e dallo sdegno contro il suo tiranno, compie ella medesima l'assassinio. Quando il corsaro, non conscio del delitto commesso da Gulnara fugge con lei e le vede sulla fronte — una macchia di sangue — egli sente un fremito che prima non avea mai conosciuto. « Più volte aveva visto del sangue — e lo aveva visto senza sentirsi commosso — ma allora era stato versato nei combattimenti o dalla mano degli uomini!... » Quella macchia, quella leggera ma colpevole striscia ha fatto dalle guancie di Gulnara sparire ogni bellezza. I due fuggitivi s'imbarcano per l'isola de' pirati. Corrado non pensa che alla sua adorata Medora... « si rivolge — e vede — chi? Gulnara l'omicida! Egli nondimeno rimproverava più se stesso che Gulnara; ben

» conosceva di esser l'origine della miseria di
 » lei. Era senza voce, cupo ed assorto ne' suoi
 » pensieri. Sentiva un abborrimento per l'azione
 » — ma deplorava l'infortunio di colei. » —
 Quei pochi pirati che s'erano salvati dallo ster-
 minio, tornavano ora dalla loro isola per assalire
 disperatamente i mussulmani, e liberare o vendi-
 care Corrado. Egli li incontra, e la reciproca gioja
 è al colmo. Nulla a Corrado più manca fuorchè
 Medora; — ella stessa avrà pietà di Gulnara, e
 l'aiuterà come liberatrice d'un uomo tanto amato.
 — Giungono al lido. Tutto è silenzio e desolazio-
 ne nella torre signorile; solo Medora non ha
 acceso i fanali. — Ella era morta di dolore.

« Sorge il mattino — pochi osano interrompere
 » le ore solitarie di Corrado. Però Anselmo lo
 » cercò nella torre. Colà non v'era — nè fu visto
 » lungo la spiaggia. Prima della notte inquieti,
 » attraversarono l'isola tutta. Un altro giorno —
 » poi un altro ancora impiegano in cercarlo, e
 » fanno risonare il nome di lui finchè s'indebolisce
 » l'eco. Per monti — caverne — balze — e valli
 » lo cercano invano, trovano sulla riva la rotta
 » carena di uno schifo — rinascono le loro spe-
 » ranze — lo inseguono sull'azzurra pianura. Tutto
 » è indarno — le lune succedono alle lune, e
 » Corrado non giunge — non giunse da quel dì.
 » Niun indizio, niuna notizia della sua sorte
 » annunzia ove vive la sua angoscia, o dove perì
 » la sua disperazione. Lungamente il compiansero
 » i suoi compagni, e come nessuno sarà compianto
 » mai. Eressero alla sua sposa un degno monu-
 » mento: niuna pietra ricordevole alzarono per
 » lui, perchè dubbia la sua morte e troppo note
 » ad ognuno le sue gesta. (1) — Egli lasciò ad
 » altre età un nome di corsaro, nome viucolato
 » a una virtù ed a mille delitti. »

Così termina questo poema. La versione ci
 sembra commendevole in quasi tutte le sue parti.
 Pochi sono i passi ove si bramerebbe maggior chia-
 rezza di senso; ma è noto quanto il testo me-
 desimo delle opere di lord Byron sia alcune volte
 mancante di chiarezza, a giudizio degl'inglesi
 stessi. La lingua del traduttore è, se ne vengono
 eccettuate alcune rare frasi o parole, correttissima.

A compiere il merito di questo bel lavoro s'ag-
 giunge che anche la stampa e la forma data al
 libro sono una perfetta traduzione dall'inglese.
 Questo è, a nostra cognizione, il primo saggio
 tipografico di questo genere che venga fatto in
 Italia. L'eleganza delle inglesi edizioni è, se non
 erriamo, assai più degna d'essere da noi copiata,
 che non l'eleganza del vestire inglese: la prima
 almeno è molto più incontestabile. S. P.

*Del sovescio e nuovo sistema di cultura ferti-
 lizzante senza dispendio di concia, di G. A.
 Giobert (1).*

Il nome dell'autore onora l'Italia; alle di-
 mi indefesse cure si debbono tanti ritrovati utili
 che hanno favorito i progressi dell'agricoltura,
 applicando come a tante altre arti anche a que-
 sto ramo così vantaggioso d'industria le sue
 estese cognizioni fisiche e chimiche.

Egli sedeva altre volte, in qualità di pubblico
 professore, nell'università di Torino, e per con-
 seguenza delle vicende politiche gode con altri
 suoi colleghi riposo, ma nella tranquillità della
 vita privata non tralascia di occuparsi continua-
 mente nel soddisfare, direi quasi, al bisogno che

(1) Così interpretiamo noi il verso:
His death yet dubious, deeds too widely known sebbene nella
 traduzione di cui parliamo leggasi: *la di lui morte ancor dubbia,
 azioni troppo incerte.*

(2) Torino 1810, presso Gaetano Balbino libraio in Doragrossa: —
 Il Dizionario della Crusca dice *sovescio*, noi però riteniamo il vo-
 cabolo dell'A.

sente d'impiegare i suoi talenti ad utilità de' suoi
 simili. In questo suo lavoro presenta egli un
 nuovo mezzo di vantaggio, e si è quello di fer-
 tilizzare i terreni con poco dispendio.

Il suo metodo è semplice; esso consiste nel
 seminare la segala, come suolsi, in settembre,
 ed allorquando ha terminata la sua vegetazione,
 cioè, all'epoca della fioritura, tagliarla e soves-
 ciarla, ossia ricoprirla, perchè serva d'ingrasso
 al terreno. L'epoca in cui le piante svolgono il
 fiore è certamente la migliore quando si voglia
 servirsene per uso d'ingrasso; imperocchè l'azione
 fecondante delle materie che servono di con-
 cio è in ragione diretta delle sostanze che si pos-
 sono sciogliere nell'acqua, onde potere nel
 corso della vegetazione essere trasportate o per
 meglio dire assorbite dai pori delle radici delle
 piante che debbonsi alimentare. L'epoca della
 fioritura è quindi anche per la segala quella in
 cui trovansi maggiormente ricche in sostanza fa-
 cilmente solubile, e conseguentemente più attive
 nel formare la materia nutritiva.

Il sovescio era in uso da molto tempo; ma
 veniva fatto con altre piante, e particolarmente
 coi lupini e colle fave; il ravizzone poi era,
 come lo è ancora, particolarmente usato nella
 nostra Lombardia. Successivamente si proposero
 anche i piselli, le vecchie e diverse altre piante.
 Il nostro A. non trascurò di passare ad esame
 tutte le piante state usate ed sperimentate; ma
 dietro l'esame comparativo dei loro effetti trova
 che la segala è la più utile fra tutte; e spe-
 cialmente avuto riguardo alla massa di materia
 vegetale che presenta, facendo però osservare
 che essendo dessa benissimo applicabile per una
 cultura di primavera, non servirebbe niente per
 una cultura di estate, e perciò sarebbe non atta
 per sovescio a fromento, pel quale il sig. Gio-
 bert raccomanda la fraina, in que' luoghi però
 ove sia certo il successo della sua cultura.

Il nostro A. presenta il risultato de' suoi spe-
 rimenti ottenuto nel 1818 del sovescio di se-
 gala ed il parallelo della coltivazione di questo
 metodo con quello ordinariamente osservato. Ec-
 cone l'esposto:

« Un campo di circa venti giornate destinato
 » a coltivazione di melica nella scorsa prima-
 » vera fu diviso in due parti per numero eguale
 » di solchi. Questo campo era più che stanco
 » per sette volte replicate culture e produzioni
 » dopo di un solo ingrasso; e fra le raccolte
 » che alimentò ne sono alcune che soglionsi ri-
 » putare non poco sterilizzanti. Fu concimato
 » nella primavera del 1811; e produsse oltre
 » mille mine di meliga. Portò due culture di
 » grano, una nel 1812 e l'altra nel 1813. Fu
 » seminato a guado di buon'ora nell'autunno
 » che fu raccolto in maggio nel 1814, e di-
 » strutto per lasciar luogo subito a una coltiva-
 » zione di miglio che produsse in grande ab-
 » bondanza. Si ricominciò con melica senza
 » ingrasso nel 1815, e si lavorò con due col-
 » tivazioni di grano senza nessun soccorso di
 » concio.

« Una metà fu seminata a segala per sovescio
 » e tardò assai, cioè a 5 di novembre 1817
 » dopo terminato il seminerio de' grani. La sic-
 » cità della scorsa primavera che durò sin verso
 » il finire d'aprile fu cagione che la cultura non
 » prosperò quanto dovea. Sopravvenute per al-
 » tro, ben che un po' tardi, le piogge, si ristorò;
 » la produzione non fu bellissima, la pianta non
 » elevossi a tanta altezza quanta si poteva de-
 » siderare, molti culmi erano bassi e gracili;
 » in complesso era mediocre. Fu sovesciata il
 » 5 maggio.

« L'altra metà del campo fu concimata a do-

» vere e a tempo. Il concio era di paglia, con-
 » sumato più ancora di quello che si ricerchi;
 » la proporzione di dieci carra per ciascuna
 » giornata.

« Il seminerio della melica si fece il primo
 » in questa parte ingrassata con letame e l'ul-
 » timo nell'altra, cui dovea servire d'ingrasso
 » la segala, ed era forza aspettare l'opportunità
 » di sovesciarla.

« Tutte le operazioni successive di sarchiare,
 » scalzare e rincalzare le piante sono state ese-
 » guite con non diversa attenzione e nell'ordine
 » stesso. Nella parte concia con letame si svolse
 » molta erba, e quasi niente se ne vide nell'al-
 » tra ingrassata col sovescio. Le piante ingras-
 » sate colla segala sovesciata erano alte un terzo
 » di più che le altre di quella parte ingrassata
 » col letame.

« Il prodotto della raccolta in seme si trovò
 » nel rapporto che segue. Nel concimato a le-
 » tame 300; nel concimato col sovescio di se-
 » gala 425, cioè poco meno che la metà di
 » più ».

Il risultato che ci presenta l'A. è certamente
 lusinghiero mentre il rapporto del prodotto sta
 come 1 a 1 e $\frac{5}{12}$, il quale si accrescerà ancora mag-
 giormente quando parleremo della spesa. L'A. fa
 osservare che quand'anche si volessero calcolare
 tutte le circostanze che possono avere favorito
 la seconda coltura, deesi certamente valutare il
 vantaggio incalcolabile di non essersi prodotto
 nella coltivazione concimata per sovescio nes-
 suna quantità di erba, mentre in quella concia-
 mata con letame se ne è prodotta molta, e
 viene per tal modo tolta una causa che tanto
 danneggia la coltura.

Si presenta poi alla considerazione rispetto al
 modo d'agire dei due concimi un'altra circo-
 stanza, e si è la facilità con cui le sostanze ani-
 mali si sciolgono e tendono più facilmente alla
 putrefazione che le vegetabili; in tale caso esse
 sono adattate per produrre un effetto più pronto
 ed efficace: ma il loro effetto sarà anche pron-
 tamente distrutto, e non può essere per conse-
 guenza giovevole in un sistema di vicenda che
 si prolunga per molti anni.

Il nostro A. fa inoltre varie osservazioni sopra
 le pratiche negl'ingrassi combinando coll'opi-
 nione di *Davy* sulla necessità di preferire per
 l'uso i concj freschi; infatti si utilizzano per
 tal modo tanti prodotti elastici che vengono as-
 sorbiti dalla terra e che diversamente sarebbero
 dispersi inutilmente.

Esaminandosi il modo di coltivare la segala
 a sovescio; risulta che non può essere diverso
 da quello che si pratica nel coltivarla per rac-
 colta. Suggesto però l'A. di anticipare per quanto
 è possibile la seminazione; perchè quanto più
 la segala rimane in terra, tanta maggiore si ot-
 tiene la raccolta, e si potrebbe anche utilizzare
 in novembre tagliando l'erba, il che darebbe
 un prodotto come di una ricca prateria, e si
 accrescerebbe così il vantaggio impiegandola a
 pascolo, mentre la segala ripullula prontamente.
 L'A. è però d'opinione che sia più conveniente
 dopo tagliata l'erba di lasciarla putrefare in in-
 verno, ricavando per tale modo un ingrasso che
 favorisca l'ulteriore aumento della segala mede-
 sima. Si era il sig. *Giobert* proposto di farla
 piegare a terra e sovesciarla onde risparmiare la
 spesa del taglio; ma l'esperienza lo ha fatto ri-
 credere da tale economia, ed ha ritrovato la con-

venienza di fare la piccola spesa del taglio, per-
 chè essendo tagliata si può meglio ricoprirla e
 se ne ottiene un maggiore vantaggio.

Venendo poi l'A. a calcolare la spesa dei due
 metodi di cultura, e fattosi carico della quantità
 di concime e delle operazioni tutte che risultano
 necessarie tanto nel metodo ordinario quanto nel
 nuovo a sovescio, risulta che nel primo la
 spesa sta al secondo come 100 : 18. Questo cal-
 colo che noi abbiamo esaminato in tutte le sue
 parti lo troviamo esattissimo; e potrà soltanto
 soffrire qualche alterazione di piccolissima entità
 per rapporto al metodo ordinario nelle località,
 ove circostanze particolari potranno favorire la
 raccolta del letame, ma non può portare che
 la piccola differenza di qualche lira in più o
 meno, differenza ben piccola che non può al-
 terare di molto la distanza che si trova tra l'un
 metodo e l'altro. A questo deesi aggiungere un
 altro vantaggio che non solo non si interrompe
 la rotazione consueta della raccolta, ma l'A.
 soggiunge eziandio, che i piccoli proprietarj pos-
 sono, seguendo questo sistema, ottenere nella
 rotazione ordinaria di quattro anni una raccolta
 di più, prescindendo da altre considerazioni che
 egli crederebbe di poter aggiungere e che ac-
 crescerebbero il pregio di questo metodo d'in-
 grasso.

Riunendo ora la grande differenza delle spese
 colla maggior quantità del prodotto, come ab-
 biamo precedentemente veduto, dobbiamo con-
 chiudere che dal sovescio ne dee indubita-
 mente risultare un grande vantaggio all'agri-
 coltura.

Nonostante l'assoluta evidenza della preferenza
 che merita questo nuovo sistema d'ingrassare per
 sovescio, gli sono state fatte delle opposizioni
 dai coltivatori dei dintorni. L'A. le riferisce,
 ma la sragionevolezza loro concorre maggior-
 mente a dare risalto al merito della scoperta.
 Egli conchiude benissimo che in questa gente è
 tanta la forza dell'opinione, che tutto quanto
 si allontana dall'uso dei loro padri pare loro
 sciocchezza, e questo si verifica ogni giorno in
 ogni genere di cose; imperciocchè domina ge-
 neralmente una certa qual forza d'inerzia, che
 vorrebbe sempre vedere le cose in *statu quo*;
 e le innovazioni le più ragionate e le più vantag-
 giose sono sempre combattute, e riputate, senza
 farsi carico di disamina, come le più rovinose.

L'A. istesso di quest'operetta piccola di mole,
 ma ricca di cognizioni, ben lontano dall'essere
 uomo ostinato nelle sue opinioni, raccomanda
 in fatto di agricoltura la massima che le cose
 nuove che si presentano con apparenza di uti-
 lità non si debbano disprezzare; nel tempo stesso
 però tutto ciò che pare utile non si dee nem-
 meno adottare se non con molta prudenza.

I fatti però convincono sempre, ond'egli, lungi
 dal volerci persuadere con semplici raziocinii,
 presenta invece una tal serie de' primi che lo
 autorizza a conchiudere con franchezza « ve-
 dete le mie coltivazioni ».

Noi dobbiamo raccomandare agli agricoltori
 quest'opera dalla quale potranno ritrarre molte
 utili cognizioni. L'A. ha saputo metterla a por-
 tata di tutti, tralasciando di estendersi in dis-
 sertazioni scientifiche, le quali avrebbero con-
 fusa la mente di quelli che non sono molto ver-
 sati negli studii.

G. Pr...